

Presentazione



Presentare la biografia della professoressa Marisa Cantarelli è per me un onore. Si tratta di un'opera e di una esperienza che non possono mancare nel panorama dell'editoria italiana e in quello dell'editoria infermieristica in particolare.

La presenza di Marisa Cantarelli in Italia ha segnato tanti traguardi e molti momenti storici della storia della nostra professione. Momenti storici che sono stati un "marcapassi" di fasi evolutive dove la formazione, la presenza e la preparazione di Cantarelli si sono affiancate all'evoluzione della rappresentanza professionale. L'incontro e la convergenza di obiettivi, di filosofia, di pensieri e di riflessioni hanno portato a unire forze e percorsi.

Sicuramente la presenza di una teorica riconosciuta come l'unica italiana (ci sono state anche altre esperienze ma di minor rilievo e scarso impatto sul nostro mondo) si è rivelata indispensabile per aprire e facilitare percorsi e riflessioni.

La biografia di Marisa Cantarelli in realtà presenta il percorso evolutivo della professione infermieristica italiana degli ultimi sessanta anni, a tratti così intensamente che ci sembra di viverlo direttamente.

Penso all'importanza delle battaglie e delle conquiste della professione infermieristica soprattutto di questi ultimi 35 anni (che i giovani infermieri hanno studiato solo sui libri di scuola) che io e tanti altri abbiamo vissuto in prima persona. Siamo stati formati in scuole tecniche, in un contesto normativo come ad esempio il DPR 225 del 1974, il cosiddetto mansionario, sulla base del quale io e tanti altri colleghi abbiamo lavorato.

Sono stati anni in cui si dibatteva con passione dell'evoluzione della formazione infermieristica, prima come diploma universitario poi come laurea. Ma in ogni caso il dibattito si concentrava sul fatto che la formazione infermieristica dovesse entrare in Università perché era lì che volevamo e dovevamo arrivare.

Erano anni in cui si parlava di superare e abrogare il mansionario e il dibattito era acceso, non c'era un pensiero comune, ma si contrapponevano due orientamenti: quello che si indirizzava verso un aggiornamento del mansionario per trasformarlo in una sorta di regolamentazione delle funzioni dell'infermiere e, in contrapposizione, quello che sosteneva il suo superamento completo e che poi è prevalso, rendendo gli infermieri professionisti.

Sono stati gli anni in cui ho avuto la fortuna di frequentare la SUDI come discente e questi dibattiti li ho vissuti in quell'ambiente privilegiato, dove si respirava l'aria accademica e si

sentiva discutere sotto la spinta di profonde motivazioni e voglia di ragionare su un grande percorso evolutivo della professione infermieristica. Ricordo le giornate di dibattito che hanno consentito agli infermieri, all'accademia, a chi rappresentava la professione e a chi si occupava di formazione, di trovare un contesto e una cornice di riferimento dove collocare riflessioni sull'evoluzione del ruolo della formazione e della figura dell'infermiere.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: siamo una professione che dal punto di vista formale (delle norme, dell'ordinamento e del regolamento) è una professione intellettuale a tutto tondo, una professione che non è seconda a nessuno. Però, come dico spesso quando parlo nel ruolo che ricopro di presidente nazionale pro-tempore, forse noi infermieri dobbiamo ancora crederci.

Crederci di più nelle nostre potenzialità e capacità; dobbiamo riuscire a lasciarci alle spalle una sorta di sudditanza culturale che alcuni di noi (spero pochi) hanno, dobbiamo rafforzarci nell'identità professionale, nella peculiarità del nostro agire e della nostra professione che è quella della presa in carico della persona e dei suoi bisogni di assistenza infermieristica e della garanzia di continuità assistenziale. Prendere in carico l'assistito significa tante cose.

Non è solo la tecnica (cosa in cui gli infermieri oggi sono particolarmente bravi), ma vuol dire relazionarsi, avere capacità di rapportarsi e di portare il proprio contributo peculiare all'interno di équipe multi-professionali, comportandosi con la dignità di professionista sanitario che ha coscienza e consapevolezza di avere in carico la persona assistita per una parte rilevante dei suoi bisogni di assistenza. L'infermiere è il profilo privilegiato per garantire la continuità in un percorso di salute, di malattia e di recupero di benessere dei nostri cittadini.

Sono convinta che questo è uno degli elementi valoriali che ci deve caratterizzare e deve diventare *modus operandi* quotidiano. Anche perché solo così saremo in grado, come professione, di trasformare la forza dei numeri in forza della cultura.

Di fronte agli episodi utilizzati anche in maniera distorta dai media e a vicende che possono appartenere a situazioni lavorative professionali particolari, gli infermieri per primi devono avere la forza di connotare l'episodio come isolato e di lavorare affinché questo non accada più.

Un esempio è la frequenza con cui, ancora oggi, chi si occupa di organizzazione tende a utilizzare gli infermieri in maniera impropria perché a volte non c'è una conoscenza completa della figura e dell'immagine dell'infermiere.

Posso comprendere (e mi sta stretto) che sia l'istituzione a non conoscere fino in fondo la professione, ma non posso tollerare che sia l'infermiere a non conoscere se stesso. Se io infermiere so chi sono, allora ho anche gli elementi per essere pro-attivo all'interno della mia organizzazione.

Solo così si lavora sulla cultura professionale, sul riconoscimento e sulla valorizzazione degli infermieri. Certo, non è l'unico elemento. A fianco di questo ci devono essere opportuni percorsi giuridici, normativi e ordinamentali tesi a valorizzare le competenze professionali degli infermieri, ma dobbiamo partire dalla consapevolezza del nostro valore e della nostra potenzialità.

Auspico che la lettura di questo testo possa aiutare i giovani infermieri a capire che quello che considerano normale è stato raggiunto grazie al lavoro e alla tenacia di infermieri che li hanno preceduti.

Auspicio per gli infermieri della mia generazione che leggeranno questo libro, di ritrovare quella spinta motivazionale che li ha portati a scegliere la professione che ancora oggi stiamo svolgendo.

È sicuramente un libro per tutte le generazioni di infermieri italiani ma anche per tutti i nostri colleghi che lavorano con il medesimo obiettivo in ogni parte del mondo.

Barbara Mangiacavalli
presidente della Federazione nazionale IPASVI

Introduzione



Nel corso del 1992 sentirla parlare dell'Argentina era così entusiasmante che sembrava di sentir parlare davvero della "fine del mondo". Si era proprio goduta quel viaggio. Milano e tutto il resto l'aveva lasciato alle spalle per quasi un mese. Là aveva trovato un altro spirito, un'altra dimensione umana.

Quando si vive in una città come Milano, si trovano momenti di vita comunitaria soprattutto quando non si lavora. E quindi sono rari. È più facile per le casalinghe, i pensionati, purtroppo anche per i disoccupati che rimangono durante la giornata sul "posto" e che magari hanno meno fretta di chi ogni mattina di quasi ogni giorno deve recarsi "altrove" per lavoro. Spesso alla stessa ora, stesso tragitto, sovente incontrando le medesime facce sull'ascensore. Gli sguardi e le parole misurate, indispensabili "salve, salve". Così in questi grandi condomini che, anche se belli, sono come delle gabbie per l'allevamento di uomini dove più o meno tutti fanno gli affari loro, chi fa qualcosa "chiacchiera" su questioni di vicinato, di "scale" e di amministratori.

A volte mi era capitato di incontrare sull'ascensore una donna, piuttosto "su di età", robusta, ben vestita, profumo Coco Chanel, portamento distinto, viso e sguardo alto, passo sicuro, carica di borse... Mi spostavo per farle spazio sull'ascensore, sperando che si sbrigasse a tirar dentro tutte le sue borse che intuitivo piene di libri e scartoffie. Il tempo di schiacciare il tasto terra "buongiorno, buongiorno" e di sistemarsi la giacca o i capelli ed eravamo già fuori. La distanziavo velocemente ed ero già ai box mentre lei ancora scendeva la scala e sentivo il rumore dei suoi tacchi e del suo passo. Erano passati anni (abitavo nella stessa casa da tempo) e l'avevo incontrata tre o quattro volte in tutto, prima di "accorgermi" di lei, cioè prima di porre "attenzione" alla mia vicina di casa in quanto tale. E sì che abitava proprio all'ultimo piano come me, perché lei non voleva avere "sopra nessuno che facesse rumori" e per di più era alla porta accanto. Ma i nostri orari non coincidevano affatto. Mi accorgevo

di avere dei vicini, di notte, quando il volume della televisione era troppo alto. Di solito era notte fonda, sentivo che si trattava di film. “Che famiglia ci sarà qui vicino?”. Mi ero convinta che si trattasse di persone che non lavoravano, visto che di notte non dormivano. Per fortuna ero spesso via, soprattutto i fine settimana. Spesso alle due o le tre di notte era ancora impossibile chiudere occhio. Ma il film doveva essere visto fino alla fine! Mi mettevo il cuore in pace pensando che la sera dopo sarei stata altrove e avrei recuperato il sonno perso. Riprendevo quindi a leggere con rassegnazione.

Una mattina del 1991 casualmente, mi soffermo intenzionalmente a “vedere” questa mia vicina che si appresta a prendere l’ascensore con me. Sono tentata di dirle del volume del televisore: penso che possa essere sorda, oppure avere un marito insonne o una mamma anziana, dei figli adulti disoccupati... e mentre carica le sue borse da lavoro, l’osservo. Proprio robusta, capelli tinti sul chiaro mezza misura, occhi grigio-verdi, naso grosso, mento e bocca da comando... orecchini collana anello di perle. Profumo già classificato. Tailleur classico di cotone: vestito di ottima fattura e qualità “da sartoria direi”. Finalmente si è intrufolata in ascensore con tutta la sua roba. Anche l’ombrello, piove. “Buongiorno. Buongiorno” e schiaccio terra. “Che tempaccio oggi”. Così, per la prima volta ci rivolgiamo la parola. Ma lei si spinge oltre “così il traffico rallenta e sono già in ritardo”. Quindi le chiedo dove lavora. “All’università, scuola...” non capisco esattamente cosa dice. Che cavolo di scuola mi ha detto? Boh! Siamo arrivate a terra. La distanzio. Ho troppa fretta per aspettarla.

Poteva avere cinquant’anni (sbagliavo, ne aveva un po’ di più; ma se li porta benissimo). Più o meno. Una voce armoniosa molto espressiva. Una che però, a prima vista, sembra dare poca confidenza, con l’aria di una persona importante. Se la tira? Però la mia auto stenta a partire, per cui lei arriva. Il suo box è poco distante dal mio. Tira fuori una Uno grigia, avrà almeno dieci anni. Ha tirato l’aria, sembra voglia decollare o partire a cento all’ora. Io per fortuna finalmente parto.

Lavora all’università penso, mi potrebbe dare una mano per la mia ricerca. Dopo qualche giorno dal nostro “lungo” colloquio e dalla nostra “approfondita” conoscenza la vado a trovare. La porta accanto, suono. Dopo un bel po’ chiede chi sono e mi apre. Mi appare una persona in netto contrasto con l’idea che mi ero fatta di lei, una “signora bene un po’ sulle sue”: vestaglia a fiorellini, quella che usava anche mia mamma quando stava in casa, un po’ spettinata e sempre robusta. Un bel sorriso accogliente e mentre chiedo se disturbo mi fa sedere. Sala grande luminosa, libreria arte povera che arreda tutte le pareti piena di libri, divano grande, quadri vari... e la micidiale TV (Panasonic 42

pollici). Non vedo altri familiari presenti in sala. Quelli che secondo me stanno davanti alla TV di notte. Scopro infatti che vive sola e che è lei che dorme poco. “Arrivo a casa a sera inoltrata e quindi i film li guardo dalle 23 in poi” nonostante alle sette del mattino sia già sveglia.

È lì che sta preparando meticolosamente il viaggio per l’Argentina: cataloghi, prospetti, ipotesi ecc. Ama il Sudamerica. Vuole completare il giro, ha già visitato Perù, Messico, Ecuador, Galapagos. Le mancano l’Argentina, il Brasile e il Cile. La data del viaggio è obbligata: le vacanze scolastiche. Chiude la scuola, lei parte. I suoi studenti sono in vacanza, anche lei. Comincio a capire cosa significa la parola “SUDI”, Scuola Universitaria Discipline Infermieristiche inserita nella Facoltà di Medicina e Chirurgia dell’Università degli Studi di Milano, e che gli studenti della SUDI “sono suoi”. Così comincio a conoscere la teorica di cui mi accingo ora a scrivere la biografia. Un’infermiera che ha pensato di dare una teoria anche all’assistenza infermieristica italiana, ai “suoi” infermieri. C’è, è una teoria italiana, che aderisce alla realtà italiana. E questo mi sembra importante.

Per quanto mi riguarda credo sia meglio che lei non legga, prima della pubblicazione, quanto scriverò. Ma è poco probabile: la leggerà di certo! C’è il rischio che non le piaccia tutto. E... povera me! Ma è un rischio che voglio correre. È noto a chi la conosce che non “gradisce” che si scrivano “cose” su di lei senza il suo previo controllo. Inoltre vive la “biografia” come qualcosa che preannuncia la fine dell’esistenza, che si scrive solo dopo la morte. Quindi devo agire con cautela, prenderla per il suo verso... lo scopo però è essere il più obiettiva possibile. Costi quel che costi!

Aggiungo che per avere l’autorizzazione a scrivere la sua biografia ho atteso quindici anni, tanti mi sono serviti per convincerla. Negli incontri che ora abbiamo per parlare di alcuni passaggi della sua vita personale, si mantiene ancora reticente e attenta soprattutto riguardo i suoi fatti familiari.

Il libro quindi riporta nei primi capitoli gli anni fino al 2000 tracciati quindici anni fa (salvo taluni approfondimenti e l’aggiunta dei contributi di amici e colleghi), i cui contenuti sono volutamente inseriti seguendo l’ordine con cui la teorica me li ha raccontati a suo tempo. Riprendo poi nel 2015 la parte che chiude la biografia. La sequenza dei fatti e dei ricordi biografici può sembrare quindi caotica (ad esempio della sua infanzia se ne parla quasi alla fine del libro) ma, in realtà, al termine della lettura il quadro è completo e, spero, anche chiaro.